

Pensieri eremiti sull'educazione al tempo della quarantena

PASSAGGIO 0

*"E' un passaggio difficile.
E' un transito ... ma da cosa a cosa?"*
Mario Luzi

Sono a casa dal 27 febbraio. Due o tre giorni di febbre e poi, guarito, *sanamente* recluso in casa.

Mi ci è voluto un po' di tempo: assaporare il piacere spaesante di giornate passate solo a leggere, riposare, cucinare, sistemare casa; attraversare (e tutt'ora vivere) la preoccupazione e lo scoramento per la malattia di mio padre; aggiornare quotidianamente il triste e doloroso rosario delle malattie e dei decessi di persone conosciute, di parenti di amici e colleghi; riprendere la nuova routine dello smart working (e accorgermi delle sue pericolose derive in un lavoro H 24).

E, giorno dopo giorno, accumulare sensazioni e pensieri, immagini e riflessioni.

E accorgermi di essere pronto e di avere voglia di scrivere di questa esperienza che sto (stiamo) vivendo.

Da un giorno all'altro, o meglio, nel giro di vite di una decina di giorni – ma in sostanza *da un giorno all'altro* - siamo precipitati in una condizione mai sperimentata prima d'ora.

Siamo: vale a dire tutti. Tutti: vale a dire gli italiani, gli europei e, via seguendo, il mondo intero (non è rilevante, da un certo punto di vista, che ogni Stato abbia adottato e stia adottando provvedimenti difforni l'uno dall'altro). Si chiama *pandemia*. Pandemia planetaria.

Un' esperienza inedita: reclusi forzatamente in casa, non potere lavorare, non potere muoversi liberamente. Inedita, ma non esattamente la stessa per tutti.

Perché un conto è vivere da soli, un altro è vivere in coppia; un conto è avere figli e un conto è non averne; un conto è vivere con i propri genitori anziani e un conto vivere separati da essi; un conto è avere una casa dove abitare, un altro è vivere in una residenza collettiva e un altro ancora è non avere dove abitare.

Un conto è vivere in una metropoli o una città, un altro è vivere in un piccolo paese; un conto è vivere in città, un altro è vivere in campagna o in montagna.

Un conto è avere tanti soldi, un altro è averne il giusto e un altro ancora è averne pochi o pochissimi; un conto è avere un lavoro stabile e ben retribuito, un altro è avere un lavoro precario e poco retribuito, un altro ancora è non avere un lavoro; un conto è potersi permettere di non lavorare o di ridurre il proprio lavoro, un altro è non potere farlo e un altro ancora è essere costretti a lavorare in condizioni non sicure e protette ... siamo tutti sulla stessa barca ma non occupiamo lo stesso posto.

Ognuno elabora la situazione di reclusione attraverso una esperienza soggettivamente diversa, sia essa quella della vita privata, intima e domestica sia essa quella della socialità, del vivere pubblico e comune.

Ed è subito chiaro come, a fronte di questa radicale soggettività dell'esperienza della reclusione, vi possano essere diverse strade per uscirne e non farsene divorare:

- la via individualistica, che non riesce a concepire e immaginare altro che singolarità, ognuno alle prese con il proprio personale destino e la propria personale via di uscita dai problemi, dalle difficoltà e dalle sofferenze che questa situazione porta e porterà con sé in futuro;

- la via degli affetti e delle solidarietà perimetrare delle relazioni familiari e amicali che si stringono in un abbraccio amorevole a portare conforto e vicinanza;

- la via universalistica e comune che riesce a produrre uno scarto oltre l'individualità e gli affetti, per cercare non solo ciò che di comune c'è in questa situazione ma anche ciò che di diseguale esiste, che si evidenzia e che rischia di riprodursi e amplificarsi.

Quel qualcosa allo stesso tempo comune e diseguale non è scontato che lo si veda, per nulla. Quel qualcosa va ricercato e affermato, in quanto comune, pubblico e quindi politico.

Dall'ultima settimana di febbraio anche l'educazione (tutta o quasi) vive in stato di reclusione, se non addirittura di interruzione.

Cosa ne è dell'educazione e dell'educare nel tempo del virus e della quarantena? E cosa ne sarà, una volta finita l'emergenza e tornati allo *stato di normalità*? Faccio lo sforzo di pensarlo e immaginarlo – una delle mie forme di resistenza e resilienza in questo periodo buio e cupo.

Vorrei partire da un "luogo comune": che l'educazione non possa darsi che nell'incontro (fisico) di corpi.

E se così non fosse? E se tutto questo ci facesse fare un salto avanti deciso/sivo nell'assumere la comunicazione e l'incontro a distanza, attraverso le tecnologie digitali, come un'altra – possibile - forma dell'incontro educativo? Così come già essa rappresenta – sotto molti aspetti – una delle possibili forme di comunicazione e incontro fra persone?

E vorrei proseguire cercando di individuare alcuni aspetti, in questa situazione di straordinarietà nella quale ci troviamo, che in queste settimane ci stiamo trovando ad affrontare e che, credo, riecheggino tematiche e questioni del vivere e, quindi, cartina di tornasole di come siamo e saremo in grado di affrontarle anche quando tutto questo finirà.

Quando, *domani*, ritorneremo a potere incontrarci e ad incontrare i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze con i quali lavoriamo; certo "non più come prima", perché tutto non potrà essere più come prima.

Ma affinché questo non sia solo un ennesimo slogan o un mantra per esorcizzare ciò che in realtà non vorremmo che fosse, dovremo provare davvero a fare tesoro di questa esperienza e capire che cosa possiamo e potremo imparare da essa.

Si tratta, credo, di provare a muoversi fra il "qui ed ora" e il "là e dopo", alternando il gioco di rimandi fra ciò che oggi manca e ciò che domani sarà di nuovo, per imparare (e insegnare) cosa vuol dire educare nell'incontro fisico e nella sua assenza, nel divieto di muoversi liberamente e nella possibilità di farlo a proprio piacere, nell'occuparsi di educazione a casa propria e nel farlo sulla scena pubblica, nel fare i conti con la paura e il desiderio (del contagio) dell'altro, nel tenere insieme destini (e lutti) individuali e collettivi.

Si tratta di continuare tenacemente a svolgere il mestiere principale della specie umana: non farsi travolgere e invadere del tutto dalla negatività e dal pessimismo e cercare di imparare qualcosa, per poterlo insegnare, da questo dramma, questa crisi, questa tragedia e far sì che davvero, *domani*, non sia come prima.

Se la forza e l'energia me lo consentiranno, i prossimi passaggi che proverò a fare saranno quindi:

Passaggio 1 - L'educazione al tempo del (mancato) incontro dei corpi;

Passaggio 2 - L'educazione al tempo del divieto di muoversi liberamente

Passaggio 3 – L'educazione al tempo del tutti a casa propria

Passaggio 4 - L'educazione al tempo della paura (del contagio)

Passaggio 5 - L'educazione al tempo del lutto collettivo

Giuseppe Pinto